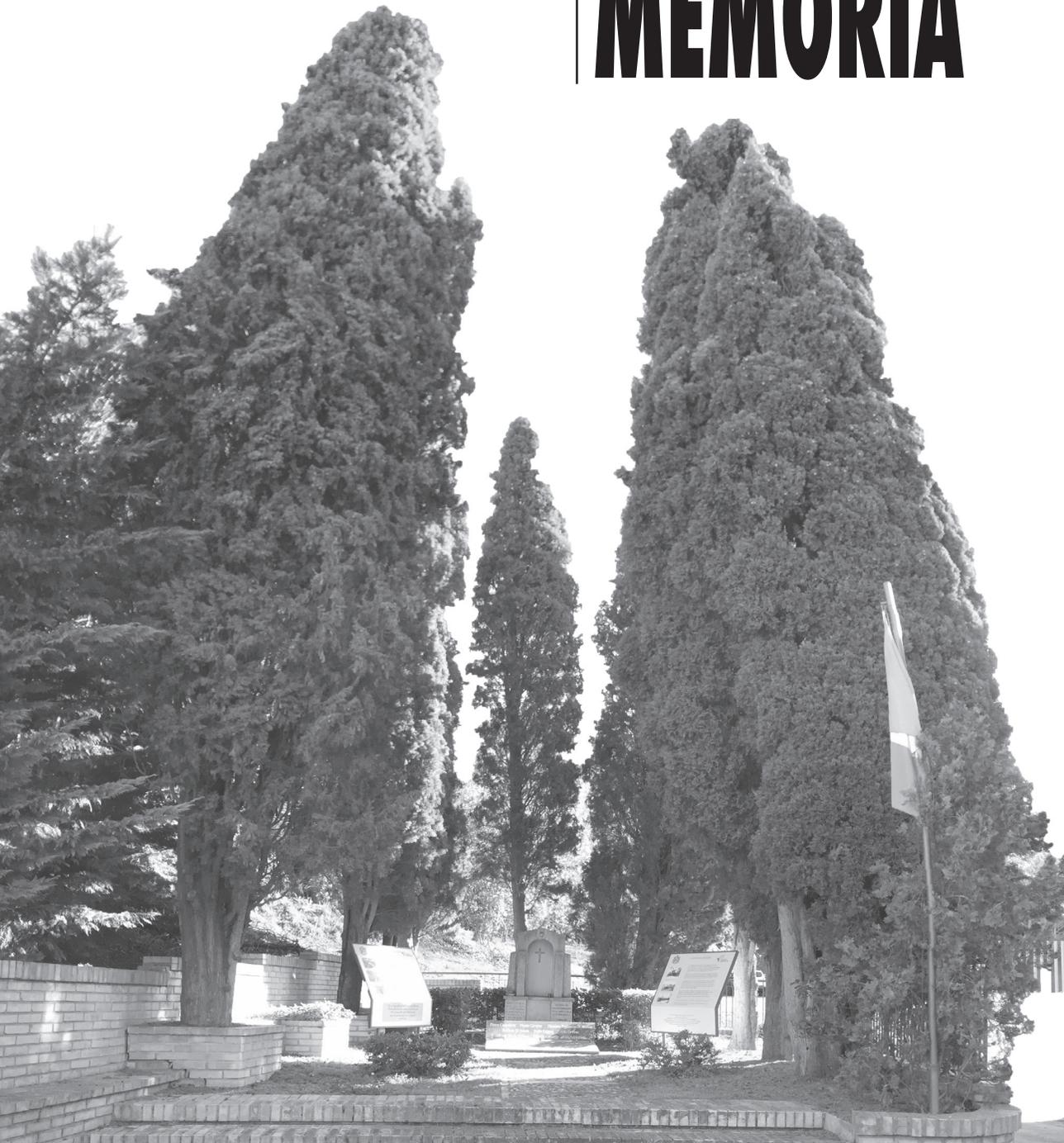




Scuola Primaria "11 Febbraio 44"

IL FILO DELLA

**MEMORIA**





# IL FILO DELLA

# MEMORIA

Istituto Comprensivo Pescara 7

Scuola Primaria "11 Febbraio 44"

## **Presentazione**

a cura di **Maria Rosaria Colangelo**

Dirigente Scolastico Istituto Comprensivo Pescara 7

## **"La storia le fucilazioni dell 11 Febbraio 1944 a Pescara"**

a cura di **Nicola Palombaro**

Storico e Vice Presidente ANPI Pescara

## **"Vent'anni di percorsi insieme"**

a cura dei docenti della scuola primaria "11 Febbraio 44"

## **Appendice archivistica e bibliografica**

a cura di **Nicola Palombaro**

Storico e Vice Presidente ANPI Pescara



## Presentazione

Risale a più di quindici anni fa l'incontro con il Progetto di educazione alla pace "Gocce nel mare" realizzato nella scuola primaria "11 febbraio 44", appartenente all'allora 7° Circolo didattico di Pescara, che mi accingevo a dirigere. Il titolo richiamava la frase di Madre Teresa di Calcutta: "quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno".

Il desiderio di attuazione non nasceva solo da una generica, pur fondamentale, esigenza di porre in atto un percorso di educazione alla convivenza civile, ai diritti e alla pace ma dalla presenza, nella scuola, di "testimonianze" di guerra. Proprio là, infatti, nel lontano 1944, nove giovani, poco più che ragazzi, avevano fatto una scelta che li aveva portati a morire. Da questa e da altre scelte di coraggio è nata l'Italia di oggi, una Repubblica democratica fondata sulla Costituzione.

Il Cippo, con i nomi dei nove giovani martiri, posto nel cortile della scuola a memoria dell'evento e circondato, quasi protetto, da nove alti cipressi, faceva emergere in modo immediato la tragicità dei fatti anche al visitatore che, come me allora, non ne aveva conoscenza; portava a riflettere sulle atrocità della guerra e suscitava una forte emozione. L'indissolubile legame tra quella comunità scolastica e quel luogo speciale era chiaramente percepibile non solo dalla scelta di denominare la Scuola "11 febbraio 44", a ricordo di quel sacrificio, e di intitolare le aule scolastiche ai quei giovani martiri, ma anche dalla cura posta nell'adozione del Cippo con il coinvolgimento attivo delle classi quinte con il ruolo di "custodi della memoria", dalla accurata preparazione della cerimonia annuale dell'11 febbraio nel corso della quale avviene, tra l'altro, il passaggio del testimone alle classi quarte affinché il filo della memoria non si interrompa.

Era soprattutto sorprendente vedere come, dalla riflessione su quei tragici fatti di ferocia e di guerra, fosse scaturito un solido e condiviso progetto di educazione alla pace.

Sono tornata dopo anni, come dirigente scolastico, in quella scuola, entrata nel frattempo a far parte di un Istituto Comprensivo; ho ritrovato il Cippo con gli stessi cipressi, più vigorosi e più alti e, di fronte ai nomi di quei martiri, ho provato una emozione sempre forte ma diversa, arricchita, forse per la maturità degli anni, anche da una componente umana; ho visto cioè in quei nomi non solo dei martiri ma anche dei giovani crudelmente strappati alla vita, all'affetto dei familiari, e ai quali fu negata ogni possibilità di costruire il proprio futuro e in questo futuro c'era sicuramente il sogno di un'Italia diversa, migliore e democratica. E' per questi ideali che sono morti e per questo sono eroi. Ho colto tutta la portata di questa eredità e quanto sia importante che la stessa possa essere conosciuta e compresa da tutti, specie dai giovani che, oggi più che mai, in una società che non offre certezze e valori, faticano a trovare riferimenti solidi, ideali per cui lottare e rischiano di smarrire il valore stesso della vita e i principi della convivenza civile.

Ho ritrovato il Progetto di educazione alla pace, con lo stesso titolo, arricchito negli anni da conoscenze, esperienze, emozioni significative e formative per grandi e piccoli. L'archivio della memoria si è arricchito nel tempo di importanti fonti documentali, molte delle quali donate dai familiari delle vittime, che non hanno fatto mai mancare alla scuola la loro presenza e il loro incoraggiamento.

Anche Floriano Finore, sopravvissuto alla strage perché graziato, ha voluto donare alla Scuola la sua croce di guerra.

Molte iniziative sono state realizzate nell'ambito del Progetto di Educazione alla pace: nel 2005 i ragazzi hanno condotto una ricerca sui tragici fatti del '44, coordinata dallo storico Nicola Palombaro e poi pubblicata all'interno del libro "Il filo della memoria", nel 2009 sono stati impegnati nella realizzazione del video "Nove gocce nel mare". Nello stesso anno è stato composto un Inno – che è diventato l'Inno della Scuola "11 febbraio 44" – con la musica di Antonio Piovano e il testo del poeta Giuseppe Mincione. Quest'anno, poi, c'è stato qualcosa di bello e importante: il gemellaggio con la Scuola primaria di Rocca-raso avvenuto in occasione della partecipazione degli alunni delle classi quinte, lo scorso 21 novembre, alla cerimonia di commemorazione dell'eccidio dei Limmari svoltasi a Pietransieri; una giornata sicuramente indimenticabile e ricca di significato.

Questa ricchezza progettuale è dovuta a una straordinaria comunità scolastica costituita da docenti, alunni, famiglie, dirigenti scolastici che si sono avvicendati negli anni ma che hanno saputo condividere e mantenere viva un'idea di scuola fondata sulle conoscenze, sulle competenze e sui valori, in un'ottica democratica e inclusiva. Quest'idea di scuola costituisce oggi "l'anima" dell'offerta formativa dell'intero Istituto Comprensivo.

Nel ventennale dell'intitolazione della Scuola "11 febbraio 44", è nata l'idea di realizzare, insieme ai docenti e con la collaborazione dello storico Nicola Palombaro, questo breve opuscolo per riflettere sul percorso compiuto in questi anni e per far conoscere la nostra Scuola e quanto essa racchiude.

E' nostro auspicio poter realizzare, all'interno della struttura scolastica, in collaborazione con l'Università "G. D'Annunzio" e con le Istituzioni del territorio un "luogo della memoria" ove custodire storie, documenti e testimonianze per far sì che questo "luogo" possa costituire un punto di riferimento per la collettività affinché il filo della memoria non debba mai spezzarsi.

Maria Rosaria Colangelo

dirigente scolastico Istituto Comprensivo Pescara 7



## “La storia le fucilazioni del 11 Febbraio 1944 a Pescara”

«Quel giorno eravamo usciti col carretto per approvvigionamento viveri. Mio fratello, un amico ed io eravamo accompagnati da un sergente tedesco.

Eravamo su un passaggio a livello fuori uso quando cominciammo a scorgere in lontananza un insolito movimento. Percorsi alcuni metri, sempre spingendo il carretto di viveri, scoprimmo che il “movimento” era determinato dalla presenza di soldati con divise particolari che non avevamo mai visto prima. Alcuni mezzi avevano sbarrato la strada che dalla ferrovia portava alla cava a sinistra e a destra a Chieti.

Ci stavamo chiedendo cosa fosse accaduto nello spazio di alcune ore, quando il sergente che ci scortava, visibilmente allarmato, ci ordinò bruscamente di interrompere immediatamente il cammino e trovare rifugio prima di essere scorti. Appena dopo il passaggio a livello, sulla nostra sinistra, vi era una casa abbandonata, costituita da due piani: il piano superiore era ancora allo stato grezzo, quindi privo di porte e finestre. Pensammo che quel piano potesse essere un ottimo rifugio. Chi avrebbe potuto pensare di trovarci colà? Vi salimmo in fretta, dopo aver nascosto il carretto carico di provviste alimentari in un capannone adiacente il fabbricato. Ci sistemammo nella stanza lato monte che aveva l'apertura finestra proprio prospiciente la cava, la quale era molto lontana dalla nostra “postazione”. Si scorgeva nitidamente la piana della cava. Ad un tratto sentimmo un... boato.

Istintivamente ci affacciammo alla finestra e vedemmo quello che non avremmo mai voluto vedere: un plotone di SS, una decina all'incirca, con i fucili tra le braccia pronti a ripetere l'operazione. Come è intuibile, si trattava di una esecuzione capitale. Alcuni soldati russi, collaborazionisti dell'esercito tedesco, stavano sistemando una fossa precedentemente scavata nei pressi della parete della cava. Nella casa situata sulla destra si notava un certo movimento di soldati. Poco dopo uscirono dall'abitazione quattro tedeschi armati, due davanti due dietro e in mezzo un giovane civile ammanettato. Il gruppetto percorse il breve tratto di strada che separava la casa dalla cava e si spostò sul luogo dell'esecuzione.

Altra scarica, altro cadavere».

Il racconto di Mario D'Amico, testimone diretto del sanguinoso epilogo della formazione partigiana “Palombaro”, ci restituisce la drammaticità di quell'11 febbraio 1944, una giornata come tante che, come può accadere nel corso di una guerra, all'improvviso si trasforma in tragedia: Pietro Cappelletti, Nicola Cavorso, Massimo Di Matteo, Raffaele Di Natale, Stelio Falasca, Aldo e Alfredo “Mario” Grifone, Vittorio Mannelli ed Aldo Sebastiani, i cui nomi sono riportati esattamente in quest'ordine sul Cippo di Colle Pineta posto a ricordo del loro sacrificio, terminarono la loro breve vita perché si erano opposti al nazismo ed al fascismo, responsabili di aver trascinato il nostro Paese in quella guerra e, più in generale e sotto il profilo della civiltà, nel punto più basso della millenaria storia europea.

Il racconto della mattanza dell'11 febbraio 1944 ha inizio a Chieti nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dell'armistizio, quando si costituì, voluta da un nutrito gruppo di militari che ritennero di non consegnarsi ai tedeschi e da un preesistente nucleo antifascista che vedeva tra le sue fila professori, industriali, professionisti e studenti, la

banda partigiana "Palombaro". Inizialmente guidata dal capitano dell'esercito Rinaldo Rinaldi, proveniente da Teramo dove aveva contribuito alla formazione del composito e numeroso nucleo resistenziale di Bosco Martese, la formazione teatina aveva trasferito sin dal 20 settembre 1943 la sua base operativa presso il paese di Palombaro, alle pendici sud-orientali della Majella: qui furono creati tre distaccamenti per mezzo dei quali si controllava un'ampia zona a ridosso del fronte, tra Palombaro e Palena, dove, cioè, terminavano i principali percorsi di fuga utilizzati dagli ex prigionieri di guerra alleati per raggiungere le zone già liberate dai nazifascisti ed occupate dalle strutture militari angloamericane. La circostanza che diversi partigiani fossero originari di Palombaro, aveva permesso di trovare facilmente accoglienza in paese: i responsabili militari della formazione, che erano stati ospitati da alcune famiglie residenti a Capo Le Macchie, una località situata tra Palombaro e Fara San Martino, da qui diramavano gli ordini ricevuti dal quartier generale di Chieti ai tre distaccamenti attivi che controllavano le rotabili verso Pennapiedimonte, Casoli e Palena. Un quarto presidio, infine, era stanziato nel paese di Palombaro, agli ordini del sottotenente dell'esercito Ugo Bracco. I nove ragazzi fucilati a Pescara, di cui ha raccontato Mario D'Amico nelle sue memorie, facevano parte di quel centinaio di uomini dislocati sulle pendici della Montagna Madre, la Majella, ed avevano il compito di proteggere e portare in salvo gli ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943.

Seguendo le indicazioni del capitano Rinaldi, che a sua volta le riceveva via radio dai comandi alleati, i resistenti si erano impegnati in numerose azioni di disturbo e di sabotaggio, portate a termine sempre nel migliore dei modi: il 2 ottobre, però, si verificò un episodio che avrebbe segnato in maniera definitiva il destino di gran parte degli uomini alla macchia.

Nel corso di una delle solite azioni di sabotaggio, in località Corpi Santi di Lama dei Peligni, i partigiani furono costretti ad incrociare le armi con i militari germanici: nello scontro restarono uccisi tre soldati tedeschi, mentre un quarto, il conducente di un mezzo successivamente depredata e distrutto, benché ferito riuscì a raggiungere Palena, dove raccontò l'accaduto. La reazione tedesca non si fece attendere e fu violentissima: il 4 ottobre, con un imponente dispiegamento di uomini e di mezzi, fu circondato ed assaltato il paese di Palombaro, i cui abitanti furono accusati, in buona sostanza, di aver fornito le necessarie coperture ai ribelli, responsabili dell'uccisione di diversi militari della Wehrmacht. In quell'attacco persero la vita Biagio La Corte e Adalgiso Di Pietro, i primi di una interminabile serie di cui le successive fucilazioni di Bussi sul Tirino e Pescara rappresentano gli episodi più drammatici: il primo, di guardia ad alcuni mezzi tedeschi catturati dai partigiani, fu falciato dal fuoco nemico nella piazza di Palombaro; il secondo, dopo il fallito tentativo di far saltare il ponte tra Palena e Lama dei Peligni per impedire alla colonna tedesca di raggiungere Palombaro, fu catturato, lanciato nel vuoto e mitragliato proprio sul luogo del tentato sabotaggio. L'infinità di proiettili che lo raggiunsero in ogni parte del corpo lo sfigurarono a tal punto che fu difficile persino il riconoscimento. Con lui era anche Pietro Cappelletti, che riuscì a dileguarsi: sarà successivamente fucilato l'11 febbraio 1944 a Colle Pineta.

L'attacco tedesco determinò l'abbandono delle postazioni da parte dei partigiani, alcuni dei quali decisero di attraversare il fronte, altri di rientrare a Chieti ed altri ancora, pochi per la verità, di rimanere nella zona di operazioni: tuttavia, vinti dalla fame e dalla subentrata ostilità dei palombari, letteralmente terrorizzati dopo i fatti del 4 ottobre, anch'essi fecero rientro a Chieti alla metà del mese. Il paese di Palombaro, da parte sua, si era salvato dalla distruzione soltanto grazie alla testimonianza di alcuni militari tedeschi che, feriti, erano stati curati dal medico condotto, Vincenzo Giamberardino, anch'egli facente parte della "Palombaro".

I resistenti superstiti rientrati a Chieti tentarono di ricostituire un nuovo nucleo partigiano, ma, a causa di alcune importanti diserzioni, presto scadute in autentiche delazioni, dovettero presto arrendersi definitivamente: alcuni ex partigiani passati tra le fila fasciste ed altre persone che riscuotevano la fiducia dei superstiti di Palombaro consegnarono un primo gruppo di resistenti ai tedeschi agli inizi di dicembre (in quella occasione morì Trieste Del Grosso, mentre Vittorio Di Carlo, Domenico Cerritelli, Luigi Colazilli, Salvatore Cutelli, Menotti Guzzi, Pietro Falco, Giuseppe Viola, Eugenio Bruno, Marcello e Leonida Mucci, furono fucilati a Bussi sul Tirino il 14; si trattava di tutti i responsabili militari della "Palombaro") e poi, dopo l'arrivo a Chieti del famigerato Mario Fioresi, un tenente delle squadracce fasciste della "Ettore Muti" messo a capo della polizia ausiliare del capoluogo teatino e che «andava a caccia di antifascisti», condussero all'arresto di una quindicina di ex partigiani e simpatizzanti di essi, tra cui i nove ragazzi fucilati l'11 febbraio 1944.

Gli arresti effettuati da Fioresi non avvennero in un'unica soluzione, ma tra la metà di gennaio ed i primi di febbraio 1944: il 16 gennaio furono presi Aldo Sebastiani, Massimo Di Matteo, Stelio Falasca e Giuseppe Strada, poi fu la volta di Nicola Cavorso (24 gennaio), Raffaele Di Natale (25 gennaio), Guido, Aldo e Alfredo Grifone (26 gennaio), Floriano Finore (27 gennaio), Pietro Cappelletti e Giovanni Potenza (29 gennaio), Vittorio Mannelli (1° febbraio), Umberto Grifone (3 febbraio), Francesco e Pierino Verna (4 febbraio). Alcuni, come Umberto Grifone, furono rilasciati dopo un paio di giorni, ma la maggior parte degli arrestati furono sottoposti a torture disumane da parte dei fascisti prima di essere consegnati ai tedeschi per il processo sommario che, tra il 9 ed il 10 di febbraio, sancì la condanna a morte per dodici ex partigiani: Raffaele Di Natale, come raccontano Floriano Finore e la moglie Maria Liberi, dovette essere trasportato fuori dalla cella di sicurezza su una sedia perché non era più in grado di camminare, con ampi squarci visibili sul petto e sull'addome. Ma nessuno degli uomini catturati fu esente dalle torture, come non lo erano stati i fucilati di Bussi sul Tirino: in questo, fascisti e nazisti si erano equivalenti. Anche il processo, che si tenne nel Municipio di Chieti, si svolse senza alcuna garanzia per i prigionieri: non rispettò alcuna regola, ma si svolse sulla falsariga di un copione già scritto e che prevedeva per gli imputati la condanna a morte. Ci fu spazio soltanto per il tentativo di portare Pietro Cappelletti sotto la protezione tedesca, in qualità di interprete: gli fu proposto di collaborare in cambio della vita, ma la risposta fu negativa, decisamente negativa, senza appello. Come la sua condanna a morte, che in quel preciso momento, il buon Pietro, un padre di famiglia con un'altra figlia in arrivo, aveva scritto personalmente con il suo NO, fermo sulle sue convinzioni e sulle sue speranze che un mondo diverso e

migliore sarebbe stato ancora possibile. << Un vero eroe >> avrebbe detto Floriano Finore una sessantina di anni dopo. Nella notte tra il 10 e l'11 febbraio, i dodici condannati a morte progettarono e provarono a realizzare un ultimo, disperato tentativo di fuga: con una sbarra divelta da un giaciglio praticarono un buco su una parete delle carceri, ma un secondino, un italiano fascista, vanificò tutto lanciando l'allarme. Fu a quel punto che i tedeschi decisero di sostituire le guardie carcerarie con militari appartenenti ad una divisione di paracadutisti, un corpo d'èli e delle della Wehrmacht, fu quel che svanica ogni ragionevole speranza di poter uscire dalle carceri ed avere salva la vita. Poco più di una dozzina di ore dopo, sarebbero stati quegli stessi militari a fucilare i nove ragazzi a Colle Pineta; e furono quegli stessi militari che si presentarono, di nuovo in piena notte, al cospetto dei prigionieri. << Questa è l'ultima grazia che vi fa il comandante tedesco >> dissero, e consegnarono loro dei pezzi di carta per scrivere l'ultimo saluto alle proprie famiglie. I partigiani, si disperarono, qualcuno non voleva scrivere ma fu convinto da Nicola Cavorso a farlo: diversi di loro chiesero perdono alla madre, perdono di non si sa cosa...<<Non avevo nulla da farmi perdonare>>, ha raccontato Floriano Finore.

Passata la notte, i dodici uomini aspettavano il loro destino. Nella tarda mattinata, tuttavia, non arrivando nessuna comunicazione né essendosi presentato nessuno a prelevarli, iniziò a farsi strada una tenue speranza di salvezza, forse non avrebbero dovuto affrontare il plotone di esecuzione: tale speranza, però, svanì poco dopo mezzogiorno, quando i paracadutisti tedeschi incaricati della fucilazione fecero per l'ennesima volta irruzione nei locali delle carceri per prelevare i prigionieri. Fu un momento terribile, sia per qualcuno dei tedeschi che solo in quel momento si era reso conto del compito che gli era stato affidato, sia soprattutto per i dodici "banditi", che in quel momento compresero che tutto si era compiuto. Come Gesù sul Golgota, i dodici uomini resero l'anima a Dio, urlarono disperatamente: fu riletta la sentenza di condanna a morte per fucilazione, poi a Floriano Finore, Guido Grifone e Giovanni Potenza fu comunicata la commutazione della pena in 30 anni di lavori forzati e furono separati dagli altri. Quanta pena, tristezza e rabbia provarono in quel momento, <<avrei voluto essere con gli altri. Volevo stare con gli altri, sarebbe stato giusto e lo penso ancora>> ha sussurrato Floriano a distanza di 64 anni da quell'11 febbraio 1944.

Prima che "i nove di Colle Pineta" fossero portati via, arrivarono mons. Emilio Venturi, all'epoca dei fatti parroco, e mons. Benedetto Falucci: la loro visita fu abbastanza brava ma sufficiente per portare conforto a quei giovani che si presentavano, nella loro fragilità umana, <<pallidi ed impietriti dal terrore>>. Su loro richiesta, furono confessati dai prelati e da essi ricevettero un crocifisso: quindi, così come erano arrivati, mons. Venturi e mons. Falucci lasciarono velocemente il carcere, al cui esterno si era, nel frattempo, riunita una numerosa folla, <<per la maggior parte donne vestite di nero, con i volti ostili>> ricorda il paracadutista Carl Bayerlein. La nutrita folla rumoreggiò con urla strazianti ed imprecazioni lanciate contro il cielo e i tedeschi dovettero sparare in aria per ridurre al silenzio quelle donne disperate: solo così riuscirono a far salire velocemente sul camion i nove giovani, tutti incatenati, che avevano seguito di poco i due religiosi e che videro per l'ultima volta la loro Chieti.

Poco dopo, nelle primissime ore del pomeriggio, il camion con i prigionieri aveva già raggiunto il luogo dell'esecuzione, un'area argillosa prospiciente una fornace abbandonata, dove insisteva ancora quello che fu l'edificio dell'amministrazione della cava. I nove giovani furono sorvegliati dai loro carnefici sino all'arrivo delle autorità civili, militari e religiose italiane: due ufficiali, un dottore, un prete ed un rappresentante della Repubblica Sociale Italiana in qualità di osservatore, per avere la certezza che quelle giovani vite sarebbero state, di lì a poco, effettivamente, definitivamente e finalmente cancellate. Quindi, si diede inizio alla carneficina. << Nel terreno argilloso della cava gli aiutanti russi avevano già scavato nove fosse e piantato dei pali. A questo punto venne portato il primo prigioniero nella cava e venne legato al palo dei russi. Gli venne apposto un pezzo di stoffa bianca sul petto, all'altezza del cuore, per colpire il punto esatto. Ci fu ordinato di disporci in due file parallele. seguì la lettura della condanna, prima in lingua tedesca e poi in italiano. Dopo la lettura della condanna, il prete italiano diede l'estrema unzione al detenuto. Poi, seguì il comando: Puntate — Fuoco!

Mi accorsi che il mio fucile era caricato con proiettili traccianti, non adatti allo scopo. Il camerata al mio fianco, Horst Raush, mi aiutò ad estrarre le cartucce, le misi in tasca e puntai il mio fucile scarico contro il detenuto. L'uomo fu apparentemente colpito soltanto da pochi proiettili, rimare appeso al palo e solo dopo si accasciò. Le successive esecuzioni furono più facili, dopo aver superato il primo shock >>.

Il giovanissimo Carl Bayerlein, che prese parte alla fucilazione e che di essa ha serbato per sempre un terribile ricordo, una sorta di macigno che lo ha accompagnato per il resto della sua vita, sparò per ben otto volte: ma le scariche di fucile, come ricordava Mario D'Amico, erano ste nove. Pietro Cappelletti, Nicola Cavorso, Massimo Di Matteo, Raffaele Di Natale, Stelio Falasca, Aldo e Alfredo "Mario" Grifone, Vittorio Mannelli ed Aldo Sebastiani, i cui nomi sono ancora riportati esattamente in quest'ordine sul Cippo di Colle Pineta, oggi nel cortile della scuola, cessavano il loro cammino terreno per entrare nella schiera degli Eroi, coloro, cioè immolarono la loro vita per un futuro diverso e migliore. Quella scuola, si chiama "11 febbraio 1944", a ricordo di quei sacrifici: questa circostanza non ha soltanto prodotto un incredibile legame tra la piccola comunità che quotidianamente la popola e gli uomini fucilati in quel lontano 1944, ma ha favorito un percorso di educazione alla pace ed alla cittadinanza consapevole che si rinnova annualmente grazie al lavoro degli insegnanti. In questo modo la scuola primaria "11 febbraio 1944" era ed è una straordinaria scuola della Repubblica Italiana, una scuola, cioè, che ha come obiettivo la formazione dei cittadini nello spirito della Costituzione: una scuola, dunque, che assume quasi ad organo costituzionale, vitale per la democrazia come la concepirono i padri costituenti e come la sognarono "i Nove di Colle Pineta".

Nicola Palombaro

Storico e Vice Presidente ANPI Pescara



- Pescara, 11 Febbraio 1945. Il ricordo dell'ANPI provinciale di Chieti
- Il dolore dei congiunti fotografie di Maria Teresa Cappelletti

## “Vent’anni di percorsi insieme”

Nel 1998, anno dell’intitolazione della nostra scuola, si cominciò ad avvertire il bisogno di formalizzare in un progetto organico, quelli che fino ad allora erano stati contributi occasionali e sporadici alla breve ma sentita Cerimonia commemorativa che si svolgeva l’11 febbraio di ogni anno a cura di Francesco Cicoria, segretario dell’ANPI. Oltre a questo, però, prima ancora che la scuola fosse costruita, parecchie insegnanti si erano impegnate a indagare meglio sui fatti accaduti, poco noti e poco presenti nei libri sulla storia di Pescara.

Gradualmente procedevano il desiderio di conoscenza degli adulti e dei ragazzi e la necessità di inserire questa ricerca in un contesto formativo più ampio, legato ai valori della pace, della libertà, della democrazia e, quindi, dei diritti e dei doveri, delle regole e delle leggi.

Tutto questo, fondamentalmente un Progetto di Educazione alla pace (anche come gestione del conflitto) prese corpo progressivamente, attraverso “arricchimenti” di documenti, libri, oggetti, testimonianze taciute per sessant’anni. I parenti dei caduti scelsero di affidare alla scuola “memorie” che i ragazzi avrebbero non solo custodito ma trasferito al futuro.

Tutti doni che, coordinati dallo storico Nicola Palombaro, hanno prodotto due testi e un video, vincitore di un premio nazionale.

I ragazzi, trasformati in allievi–storici, hanno avuto l’opportunità di accedere a documenti scritti e fotografici, comprendere, analizzare, ascoltare testimonianze dirette, scrivere, fare domande...

D’altro canto, alla crescita della “memoria”, si è affiancata la consapevolezza che nel passato hanno radici il presente ed il futuro.

Ogni anno, le quinte approfondiscono, all’interno del percorso, delle tematiche funzionali alle scelte: la guerra e la pace, la diversità e l’uguaglianza, la pluralità delle culture, i diritti e i doveri, la Costituzione dello Stato. Scelgono anche la modalità, teatrale, musicale, grafica..., con cui comunicare agli altri il proprio contributo di studio e di ricerca. L’11 febbraio, al Cippo, si celebra la cerimonia istituzionale, nello stesso luogo o in altri luoghi (palestra, teatro Flaiano, Università D’Annunzio...) si è espressa la creatività dei ragazzi, caratterizzata anche da un rilevante senso di responsabilità e di partecipazione che hanno colpito gli adulti (insegnanti, genitori, cittadini, Associazioni, le stesse Autorità Civili e Militari). La Cerimonia è cresciuta nel tempo e coinvolge, in misura adeguata, tutte le classi; in particolare, accanto alle quinte, sono protagoniste le quarte che ricevono il “testimone della memoria” e s’impegnano a custodirlo fino all’anno successivo.

Fra le classi coinvolte, di anno in anno, si stabilisce anche una stimolante “competizione” sull’originalità del contributo, sullo sforzo di creare e d’impegnarsi dei ragazzi.

Negli anni, è stato possibile gemellare le classi con quelle di Palombaro (sulla cui montagna operavano i partigiani), con Bussi (luogo in cui furono fucilati altri membri della banda) e quest’anno con Pietransieri, teatro di un brutale eccidio compiuto il 21 novembre del 1943. Alcuni effetti positivi sono stati verificati e sono verificabili ogni anno: la partecipazione individuale di ex alunni alla Cerimonia dell’11 febbraio e, soprattutto, lo stimolo che essi hanno fornito e forniscono alle loro classi attuali per approfondire e per essere

presenti. Oltre gli obiettivi di conoscenza, di acquisizione di abilità e di senso di responsabilità, oltre lo sviluppo del senso d'appartenenza e d'identità, oltre i legami e la "familiarità", la scuola si propone di tendere a formare "cittadini di pace", senza smarrire, la memoria.

Quando non ci sarà più un testimone diretto degli eventi, toccherà ai giovani custodire e raccontare la Storia e le storie.

Un ringraziamento finale e doveroso a tutti coloro che hanno sostenuto l'impegno di questi anni: morale, materiale, di conoscenza... Senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

I Docenti

scuola primaria "11 Febbraio 44"



## Appendice archivistica e bibliografica

Le parti virgolettate ed il racconto dei momenti nelle carceri e della fucilazione sono tratti dalle testimonianze di Floriano Finore, Carl Bayerlein, mons. Emilio Venturi, Maria Liberi, Tommaso Tiberio, ma l'intera ricostruzione della storia qui raccontata non può prescindere da chi quelle vicende le ha subite sulla propria pelle e ne conserva un ricordo che trascende nella sacralità: Carlo Cavorso, Maria Teresa Cappelletti, Franca Di Natale, Augusta Sebastiani, Maria Grifone, Sara Mariani, Marisa Di Pietro e le loro famiglie.

### Archivio Centrale di Stato di Roma

### Archivio di Stato di Chieti

### Archivi Privati

### Quotidiani e periodici

### Bibliografia

Felice C., *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993

Felice C., *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2014

Fimiani E. (a cura di), Donato Ricchiuti. *Nella patria ritrovata. Diario di un partigiano della Maiella, 1943–1944*, Chieti, Noubs, 2003

Gentile C., *I crimini tedeschi in Italia 1943–1945*, Torino, Einaudi, 2015

Manzi M.A., *La Resistenza nella provincia di Chieti*, Chieti, Solfanelli, 1991

Palombaro N., *Il filo della memoria. 11 febbraio 1944: divieto d'oblio*, con cd multimediale, Pescara, Sigraf, 2005

Palombaro N., «Ribelle, patriota. Una cosa sola». *Storie di Resistenza e di eroi sconosciuti*, in «Majella. Gente e luoghi», n. 8, anno 2006, giugno 2006

Palombaro N., *Secondo i nostri interessi. Alleati e Resistenza in Abruzzo nella documentazione dell'Allied Control Commission*, Villamagna, Tinari, 2009

Palombaro N., *Il filo della memoria. 11 febbraio 1944: divieto d'oblio*, l'edizione ampliata, Villamagna, Tinari, 2010

Patricelli M., *I banditi della libertà. La straordinaria storia della Brigata Maiella, partigiani senza partito e soldati senza stellette*, Torino, Utet, 2005

Paziente F., *I martiri partigiani di Chieti. Storia, memoria, rimozione*, Villamagna, Tinari, 2007

Paziente F., *Chieti e la sua provincia. Fascismo, chiesa, occupazione germanica 1929–1944*, Villamagna, Tinari, 2010





L'11 FEBBRAIO 1944

Voci di G. Bellincione

Musica di P. Piovano

Tempo di Marcia

Sib+ FA+ Sib+ FA+

Sib+ Sib- FA+ Sib+

d'undici feb-braio del qua-ran-ta-quattro

Mib- FA+ Sib- FA+

no-ve per-ti-ginai pre-se-ro la vi-ta-è-ra-vo nel fio-re

Sib- Mib- FA+ Sib+

de-gli au-ri bel-li; un il lo-ro to-guo e-ro "fi-fo-r-ta"

FA+ Sib+

Ho-ve e-ro-i sou-er-du-ti per a-mor di li-ber-tà

FA+ Sib+

e voi tut-ti or vi-ven-ti rac-co-gliam-le-re-li-tà-

FA+ Sib+

So-no mor-ti da e-ro-i per un vo-stro li-bi-er-ide-al,

FA+ Sib+

un di voi me-mo-ria e-ter-na con-ta-men-te re-ste-rà-

10-1-2009